ANNO I. NUMERO 22

CRONACA SOVVERSIVA

Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria.

Ut redeat miseris abeat fortuna superbis!

Abbonamento annuo per l' interno e per l' estero, $1.00
semestre " " " " .50

I manoscritti non si restituiscono
Redazione ed Amministrazione, P. O. Box I, Barre, Vt.

SATURDAY, OCTOBER 31 1903. BARRE, VERMONT. SABATO, 31 OTTOBRE 1903.

"CRONACA SOVVERSIVA"

October 31 1903. N. 22

Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the postoffice at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879.

Published every Saturday, Barre Vt. Subscription One year $ 1; Six months 0,50; Three months 0,25 Cents. Single copy 2 Cents. C. Abate Publisher.

29 Ottobre 1901

. . . . . come tutti gli anarchici egli è morto senza profferire una parola di rimpianto o di condanna per la propria fede: la fisonomia aperta, l'occhio sereno, lo sguardo sicuro rivelano che all'animo suo la certezza d'aver data la vita alla casa degli oppressi sorride, insuperabile conforto.

Al fratello venuto nell'ora estrema ad abbracciarlo, a chiedergli come mai avesse egli osato, così buono e cosí mite, levar la mano sul capo dello Stato, rispose senza tremito nella voce: "Mac Kinley percorreva il paese inneggiando all' abbondanza, alla ricchezza, alla prosperità mentre tutta la sua politica e tutto il suo governo sono un attentato continuo all'esistenza ed al benessere dei poveri, dei derelitti. Io muoio tranquillo, la morte non mi fa alcuna paura: non viene essa, tosto o tardi per tutti?

"Una cosa sola io ti supplico di ripetere al popolo americano: che io non sollecitai mai l'assistenza religiosa, che la ripudiai costantemente, che se la nostra famiglia é cattolica ed io fui fino al 1893 un credente, da quell'anno sono ateo e non ho mai, neppure per un minuto, rinnegato le mie convinzioni".

. . . . . .

Alle 7.12 antimeridiane entrando nella *Death Chamber*, in faccia alla sedia fatale non impallidì, vi andò, dritto, da solo, con passo fermo, gittando in volto agli astanti che s'aspettavano di vederlo pallido, tremante, pentito, questi brevi parole:

"Ho ucciso il presidente Mac Kinley perché l'ho giudicato sempre il piú accerrimo nemico dei lavoratori; del mio atto non mi dolgo. Un solo rimpianto m'affligge, non aver potuto abbracciare mio padre...."

Tre minuti dopo non era più; tre scariche elettriche successive di 1700 volts ciascuna l'avevano fulminato alle sette e quindici minuti.

Sul corpo adagiato in una stanza attigua i dottori Mac Donald John Gerin, A. Spizka procedettero immediatamente all'autopsia che accertò: organismo in perfetto stato, nessuna anomalia degli organi, cervello simmetrico, lobi proporzionati, circonvolusioni sviluppate....

New York Herald, 29 ottobre 1901.

. . . . . .

Due anni! due anni la cui esperienza ogni dì piú dolorosa ha in ogni cuore proletariato ribadito la convinzione che, qualunque sia la sua forma, lo Stato è sempre il peggior nostro nemico; che, qualunque sia il suo nome, ogni magistratura è mancipia dell' oscena tirranide da cui siamo, senza pietà né tregua, oppressi, calpestati e sfruttati, che i fiori ardui della coscienza spuntan sui ruderi delle religioni debellate, ed i fiori rossi della rivolta sulle tombe degli dei e degli idoli sepolti, senza risurrezione, per sempre.

E sulla breve zollla, che le nebbie del tardo ottobre ammantano di veli mestissimi, nel recondito cimitero di Auburn aleggiano memori, raccolti, affetti propositi e voti da cui erompe fiammeggiando inestinguibile la fede nella Rivoluzione sociale.

Prostituirsi o morire!

Eleviamo, compagni di miseria e di dolore, eleviamo reggie palazzi e chiese; tessiamo colle veloci dita febbrili porpore sete e lini candidi come petali di gigli; strappiamo alle intime viscere della terra gli argenti e gli ori, le gioie, il carbone che illumini tiepido e benigno i salotti nitidi e le carni diafane alle matrone superbe e frivole dell'olimpo borghese; pei solchi squarciati dalle nostre braccia codarde nel seno della terra matrigna gettiamo colle mani scarne la semenza che germogli ai lupi ed ai lupicini la preda e la fecondino dalle povere fronti eternamente chine il dolore ed il sangue dei servi della gleba.

E per noi?

A noi il canile, un pugno di ceneri, le soffitte gelide, una scarsa fetta di pane amuffito. E' la legge: lavoriamo, soffriamo, profondiamo tesori di giovinezza, di forza e di salute, o compagni di miseria e di dolore, e diano il cielo, il monte, la pianura, la miniera, il mare tutte le loro dovizie opime ai semidei, al breve olimpo di parassiti e di ladri che ci sugge — immane, inesorabile, insaziabile piovra — senza tregua mai.

E' la legge!

Non siamo noi nati per la fatica, per la fame, per tutte le miserie, per tutte le pene? S'ingemma la nostra tragica esistenza di paria d'una sola, placida speranza? ride ai nostri biechi e pallidi giorni un solo raggio di speranza?

Ci rubarono il pane, l'amore; la libertà, il sangue, i figli per le avventure del re e per la menzogna della patria, il seno delle madri e la pubescente verginità delle figliuole pe' lupicini poppanti e pei sardanapali esausti dall'ozio e dall'orgia.

Ci rubarono a man franca. L'indignazione, la protesta non trovarono la via dei nostri cuori, il ruggito delle nostre labbra, l'invitto sussidio delle braccia: rintanati nella nostra viltà secolare piegammo la fronte e la cervice alla vergogna ed al giogo e queste pesano ora, più che tutte le croci e tutte le passioni, dolorose.

E' la legge!

La legge dei vinti e dei vili che contrastano il cammino alla civiltà ed al progresso e che civiltà e progresso ricacciano, vendicandosi a loro volta, nella miseria più squallida e nella piú remota barbarie.

Sappiamo noi che siano verità, scienza, civiltà, pensiero?.

Tutte le superstizioni ci annebbiano, ci agitano le passioni più selvaggie, ci acciecano i pregiudizii più vieti, odii ed appetiti disumani come se fossimo usciti ieri dal Pengiab o dalla Mesopotania, con questa aggravante tuttavia che mentre i primitivi avevano libero l'uso dei loro prodotti e non servivano, non si vendevano, non si prostituivano ma libertà e vita difendevavano con tutte le armi contro tutti gli oppressori, intorno a noi tutto é mutato e noi siamo gli impotenti superstiti d'un mondo che nessuno comprende né perdona, a cui non resta che prostituirsi o morire.

E' la legge!

Possiamo noi sfuggire alla prostituzione? Se noi volessimo un bel dí stanchi delle ritorte rompere la fitta cerchia d'armi, di leggi e di oppressori che ci affoga e cercare campi incolti, selve inesplorate, solitudini deserte a cui prodigare il nostro lavoro, a cui chiedere il nostro pane ed un po' di quiete, insorgerebbero scacciandoci irati i diritti della proprietà e dello Stato: se volgendo le nostre attività, le nostre energie agli elementi che paiono per la loro stessa natura, sfuggire al controllo ed all'ipoteca della civiltà avida ed esosa noi chiedessimo alla caccia, alla pesca, all'aria, al mare infiniti il pane e l'esistenza, i diritti della proprietà e dello Stato avrebbero ancora per noi fulmini, persecuzioni e condanne: e condanne e catene ed ergastoli per chi chiedesse ad un pugno di spighe il pane che il lavoro non dà; e condanne e catene a chi chiede ai passanti sulla via il soldo che le tremule braccia esauste non sanno strappar più alla vanga, al martello, al remo: e condanne e catene e piombo, piombo senza misura e senza pietà ai ribelli che non si rassegnano a morir silenziosi sul solco che essi fecondarono per la dovizia altrui.

Prostituirsi o morire! E' la legge di coloro che si sono disinteressati dell'ascensione fatidica del pensiero, che contrastarono alla civiltà ed al progresso la marcia irresistibile e furono buttati da banda, padule stagnante, immoto nel febbrile evolversi di ogni forma della vita sociale.

❦

Ma un'ultima ancora di salute rimane alle volontà, alle energie che non sono irrimediabilmente chiuse alla speranza, alla ragione, alla fede: chiedersi con un pochino di sforzo di indagine se a stringere i nostri ceppi sia la forza cieca ed inesorabile del destino o non sia piuttosto una forza bruta, feroce ma effimera che tempra le sue tracotanze, i suoi muscoli, la sua ferocia nella viltà secolare delle nostre rinuncie e della nostra sommissione.

Risponderà allora da ogni palpito la vita che ciascuno è artefice del suo destino su questa terra in cui si compie, senza speranze di premio, senza minaccia di castigo al di là della tomba; risponderanno la storia, l'esperienza, la ragione che un furto immane, organizzato audacemente, vigliaccamente consentito, ci ha spogliati colle decime, colle imposte, coi salari in nome di dio, della legge, del padrone: che breve ed impotente in sé il manipolo dei ladri può essere da noi soffocato e spento sol che snebbiato dai pregiudizii corrosivi il cervello, l'animo dalle assurde devozioni, l'azione dai rispetti bugiardi si liberino alle supreme rivolte le falangi del proletariato sante del loro martirio, cinte del loro diritto, nella solidarietà costellate ed invitte.

Sapremo volerlo?

ADRO.

Providence, 17 ottobre 1903

LIBERALISMO, SOCIALDEMOCRAZIA ED ANARCHISMO

La Socialdemocrazia (1)

II.

Nella prima parte di questo nostro studio abbiamo toccato con mano che l'Umanità — qualunque cosa affermino i liberali — non è povera per mancanza di libertà politica; esamineremo ora la tesi dei socialdemocratici per cui l'Umanità sarà libera quando avrà un po' più di pane.

Le difficoltà dell'indagare si fanno, per via, tanto più gravi che è quasi impossibile studiare in modo esauriente le affermazioni del comunismo autoritario. Mentre non avevamo che a percorrere le pagine della storia e ad osservare quanto avviene intorno a noi per aver la prova della vanità e della fallacia di ogni promessa liberale, lo Stato socialdemocratico non esistendo ancora dobbiamo limitarci a studiare alcune forme di società le quali, nelle loro grandi linee riflettono quello "*Zukunftsstaat*" che è lo Stato avvenire dei Marxisti e cercare nelle opere di questi il poco che essi dicono intorno all'organizzazione dell'Umanità dopo la vittoria del *Quarto Stato* sul *Terzo*.

Se non parliamo qui nè del comunismo dei Pitagorici, nè di quello degli Esseniani, l'entusiasta setta ebrea, fiorente centocinquanta avanti l'èra volgare, si è che i documenti dimorano insufficienti a darcene un' idea anche approssimitivamente esatta. Meglio val dunque, senza indugiarci a discutere il Comunismo di Platone — il quale non ammetteva questa forma di proprietà che per un'esigua aristocrazia — passare direttamente allo studio dei tentativi pratici del Comunismo.

Pare che i primi cristiani vivessero sotto il regime della comunità dei beni se-